

Giorgio Gaber durante lo spettacolo presentato a Trento (foto agf B.)

Intervista a Giorgio Gaber il paladino della risata intelligente, a Trento fino a domani con lo show «Teatro-canzone '93»

di NICOLA GUARNIERI

TRENTO — A Trento per cinque date dello spettacolo «Teatro canzone '93», Giorgio Gaber si è concesso per qualche battuta.

- In questo tempo di costrizioni, inquadramenti, tu ti mantieni intellettualmente libero. Merito del teatro?

«Ho scelto il teatro perché mi sembra il luogo che mi è più congeniale, che mi dà maggiore agilità ma la libertà è sempre relativa. Anche se in fondo c'è più libertà che in altri mezzi espressivi».

- La gente che affolla i teatri e che ride è la stessa che è attaccata dai tuoi testi. Autolesionismo o autoironia?

«In linea di massima non è che mi muovo sul piano di un desiderio di insulto o di provocazione. Esprimo quello

che mi riguarda e partendo da me stesso arrivo alla gente che viene a vedermi e poi si riconosce, si identifica, ironizza su se stessa, esorcizza il proprio modo di vivere».

- Tu sei un personaggio contro. Ma oggi, essere contro non è diventata una moda?

«Non lo so, credo che sarebbe interessante essere contro sapendo da che parte si è. Essere contro, e quindi trasgredire gratuitamente sul piano dello sberleffo, del-

lo scherno, mi sembra inutile, qualunquista. E' più interessante esporsi per quello che si è. Se poi il modo di esprimersi risulta essere antagonista a quello che c'è intorno non è un fatto soltanto di scrittura ma un fatto di essere».

- La formula del teatro-canzone, ripresa dal passato, si è dimostrata valida. Cosa ha dettato la scelta di riprenderla?

«Questa formula è nata dal desiderio di fermare lo spet-

tacolo su un mezzo registrato. Ho ritrovato il gusto musicale e la novità, perché le serate si rinnovano via via visto che i temi non mancano e gli stimoli ci sono anche se mi sembra sempre più inutile denunciare visto che la denuncia è diventata il nostro quotidiano».

- Sei ritenuto un testimone del nostro tempo. Ti pesa questa responsabilità?

«No, anche se è una definizione molto generosa nel

senso che evidentemente si ritiene che i miei spettacoli ci raccontano. Credo di avere una certa attitudine nel trovare temi nuovi e linguaggi che riguardano quello che mi circonda e quindi l'atteggiamento è quello di restituire alla gente le cose che ha, sente, prova, vive tutti i giorni riassumendole e chiarendole».

- Non sei un comico ma fai ridere, se non di più almeno meglio.

«No, non sono un comico ma credo di conoscere l'ironia e l'autoironia. E' interessante quando nel far ridere c'è anche un far pensare. Io faccio il tifo per il riso che lascia dentro qualche cosa e crea successivamente un ripensamento su quanto siamo strani, buffi e inadatti ad affrontare una vita difficile come la nostra».



«Non son comico ma faccio ridere»

Giorgio Gaber durante
lo spettacolo presentato
a Trento (foto agf B.)

Intervista a Giorgio Gaber il paladino della risata intelligente, a Trento fino a domani con lo show «Teatro-canzone '93»

di NICOLA GUARNIERI

TRENTO — A Trento per cinque date dello spettacolo «Teatro canzone '93», Giorgio Gaber si è concesso per qualche battuta.

- In questo tempo di costrizioni, inquadramenti, tu ti mantieni intellettualmente libero. Merito del teatro?

«Ho scelto il teatro perché mi sembra il luogo che mi è più congeniale, che mi dà maggiore agilità ma la libertà è sempre relativa. Anche se in fondo c'è più libertà che in altri mezzi espressivi».

- La gente che affolla i teatri e che ride è la stessa che è attaccata dai tuoi testi. Autolesionismo o autoironia?

«In linea di massima non è che mi muovo sul piano di un desiderio di insulto o di provocazione. Esprimo quello

che mi riguarda e partendo da me stesso arrivo alla gente che viene a vedermi e poi si riconosce, si identifica, ironizza su se stessa, esorcizza il proprio modo di vivere».

- Tu sei un personaggio contro. Ma oggi, essere contro non è diventata una moda?

«Non lo so, credo che sarebbe interessante essere contro sapendo da che parte si è. Essere contro, e quindi trasgredire gratuitamente sul piano dello sberleffo, del-

lo scherno, mi sembra inutile, qualunquista. E' più interessante esporsi per quello che si è. Se poi il modo di esprimersi risulta essere antagonista a quello che c'è intorno non è un fatto soltanto di scrittura ma un fatto di essere».

- La formula del teatro-canzone, ripresa dal passato, si è dimostrata valida. Cosa ha dettato la scelta di riprenderla?

«Questa formula è nata dal desiderio di fermare lo spet-

tacolo su un mezzo registrato. Ho ritrovato il gusto musicale e la novità, perché le serate si rinnovano via via visto che i temi non mancano e gli stimoli ci sono anche se mi sembra sempre più inutile denunciare visto che la denuncia è diventata il nostro quotidiano».

- Sei ritenuto un testimone del nostro tempo. Ti pesa questa responsabilità?

«No, anche se è una definizione molto generosa nel

senso che evidentemente si ritiene che i miei spettacoli ci raccontano. Credo di avere una certa attitudine nel trovare temi nuovi e linguaggi che riguardano quello che mi circonda e quindi l'atteggiamento è quello di restituire alla gente le cose che ha, sente, prova, vive tutti i giorni riassumendole e chiarendole».

- Non sei un comico ma fai ridere, se non di più almeno meglio.

«No, non sono un comico ma credo di conoscere l'ironia e l'autoironia. E' interessante quando nel far ridere c'è anche un far pensare. Io faccio il tifo per il riso che lascia dentro qualche cosa e crea successivamente un ripensamento su quanto siamo strani, buffi e inadatti ad affrontare una vita difficile come la nostra».



«Non son comico ma faccio ridere»